



La «clinica mobile» di North Star Alliance attraversa l'Africa

Guerra all'Aids sui camion

Ecco come North Star Alliance contrasta la diffusione del virus

Informazione capillare e cliniche mobili disseminate lungo le strade dell'Africa. Oltre 100mila gli utenti solo lo scorso anno

CRISTIANA PULCINELLI
cristiana.pulcinelli@gmail.com

ERA IL 2005 QUANDO IL WORLD FOOD PROGRAM, L'ORGANIZZAZIONE DELL'ONU CHE SI OCCUPA DI ASSISTENZA ALIMENTARE, si accorse di avere una certa difficoltà nel reperire autisti di camion in Malawi per portare il cibo alle popolazioni più vulnerabili. Andando a fondo nella faccenda, fu chiaro che il problema era l'Aids. In quelle zone la mortalità per Aids era alta e i camionisti erano tra le categorie più esposte a comportamenti sessuali a rischio di contrarre l'infezione. Ad un esame più attento, si vide che tra gli autisti di camion, che lavoravano sulle lunghe distanze in Africa, si registravano tassi di infezione da Hiv doppi rispetto alla media. Insomma, i camionisti diminuivano perché falcidiati dall'Aids.

UN PROBLEMA GLOBALE

Il problema colpiva indirettamente anche i programmi del Wfp e della compagnia di poste e logistica olandese Tnt. «Ci siamo detti: dobbiamo fare qualcosa», ricorda Nils Grade del Wfp. È nata così North Star Alliance, l'unione tra l'organizzazione dell'Onu e la compagnia privata di trasporti per far fronte al problema e di cui il governo olandese è il principale donatore. L'idea inizialmente era quella di portare delle strutture sanitarie mobili nei luoghi frequentati dai camionisti, ad esempio nelle aree per la sosta notturna o nelle piazzole di sosta ai confini tra i paesi, per dare informazioni su come prevenire l'infezione. «A bordo delle cliniche mobili - spiega Grade - era prevista la presenza di personale paramedico. L'iniziativa

ha avuto ben presto un grande successo».

Oggi quasi settanta diversi attori (altri partner privati, ma anche governi e Organizzazioni non governative) sostengono l'esperienza dei camion battezzati Roadside Wellness Centres (Rwc) che è destinata a crescere ancora. In Africa australe, ad esempio, nei prossimi cinque anni si avvieranno 29 nuovi Rwc. In Africa centrale e orientale ci sono accordi con la Fondazione Heinenken Africa per due camion Rwc in Repubblica Democratica del Congo (Rdc), mentre con l'olandese Soa Aids vi sono accordi per sviluppare un programma rivolto a chi si prostituisce in Uganda e Kenya. In quest'ultimo Paese è forte anche il sostegno governativo all'iniziativa, al punto che il centro mobile posizionato a Mlolong è ormai ufficialmente diventato un presidio del sistema sanitario keniota.

DOPPIA AREA

Nelle grandi «cliniche mobile», in genere dei container su ruote, vi sono due aree, una destinata alle cure mediche e l'altra a educazione e prevenzione sia per quanto riguarda gli aspetti sanitari che la sicurezza stradale. I centri inoltre sono aperti anche in orario serale per favorire la loro frequentazione da parte degli autisti sempre in movimento durante il giorno.

Nel corso degli anni, i centri hanno ampliato il proprio intervento sanitario che ora è rivolto anche alle comunità locali e ai lavoratori del sesso. E nel 2011 l'iniziativa ha stabilito un record: sono state oltre 100.000 le persone che si sono rivolte o sono state raggiunte dai presidi mobili. Oggi non si parla solo di Hiv, anche malaria e tubercolosi sono trattate nei centri mobili, come pure le malattie professionali da «stress» o l'ipertensione.

Organizzazioni ed istituzioni come la Clinton Global Initiative o Unaid considerano questo progetto come un perfetto esempio di «buone pratiche» e di ottima partnership tra pubblico e privato, una delle strategie su cui si punta per combattere l'Aids.

Benjamin Britten, la sensualità morbosa di un grande musicista

Ha debuttato a Spoleto «The Turn of the Screw», dove confessa la sua omosessualità e le tendenze pedofile

LUCA DEL FRA

CON L'APPROSSIMARSI NEL 2013 DEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI BENJAMIN BRITTEN TORNA SUI NOSTRI PALCOSCENICI IL SUO TEATRO MUSICALE, e *The Turn of the Screw* (1954) con cui si è aperto ieri il Festival dei 2 mondi di Spoleto ne rappresenta uno snodo fondamentale: la confessione da parte del compositore della sua omosessualità - il suo compagno di vita è stato il tenore Peter Pears per cui ha scritto indimenticabili ruoli -, ma anche delle sue tendenze pedofile.

Il libretto di Myfanwy Piper, ispirato all'omonimo racconto gotico di Henry James, narra di una istitutrice mandata a seguire i due giovanissimi fratelli Miles e Flora in una villa solitaria nella campagna inglese dove abitano con una governante. La casa è popolata anche dai fantasmi di miss Jessel e Peter Quint che, l'istitutrice apprende, quando era vivo ha «fatto i suoi comodi» con il ragazzino. Colpisce l'assoluta amoralità (ma non immoralità) con cui l'intera vicenda è presentata da una delle più efficaci partiture di Britten, fino alla tragica morte di Miles dopo la confessione di aver nascosto una lettera, comandata dal fantasma di Quint.

Un «outing» diremmo oggi, ma sorprendente all'epoca in Gran Bretagna, dove l'omosessualità era ancora perseguita da quella legge che aveva colpito Oscar Wilde e Alan Turing. Nel 2006 il libro *Britten's Children* di John Bridcut ha fatto luce sui numerosi amori del compositore britannico per adolescenti in fase prepuberale o puberale. Dalle testimonianze risulta come con i ragazzini facesse il bagno, dormisse, ma senza fare avance sessuali. Con l'eccezione del tredicenne Harry Morris, che lo respinse strillando, spaventando Britten e facendo accorrere la sorella nella stanza - Morris fu rimandato subito a casa, probabilmente con un compenso in danno visto che proveniva da una famiglia povera. Non è escluso che emergano altre testimonianze e al di là dei giudizi morali, la benedizione della Britten - Pears Foundation al libro testimonia come l'interesse per i lati scabrosi della

vita del musicista non sia solo voyeurismo, poiché questi si riversano anche nel suo teatro musicale: da *Peter Grimes*, passando per *The Turn of the Screw*, *Midsummer Night's Dream* e altre partiture fino all'ultima *Death in Venice*, troviamo un giovane personaggio oggetto di violenza fisica o sessuale, oppure di attenzioni morbide. La sensualità morbida, dolcemente dolorosa, dai tratti oscuri e luminosi con cui Britten, uno dei grandi compositori del Novecento, ha messo in musica tutto ciò affascina l'ascoltatore contemporaneo, ed è quindi motivo di ulteriore inquietudine. Così, occorre anche considerare che Britten stesso è stato un fanciullo prodigo, amato e colmato d'attenzioni per la sua musicalità. E un atteggiamento di fanciullaggine non lo abbandonerà mai: il poeta Wystan Auden, suo amico che gli scrisse anche un libretto d'opera, lo definì «childish», infantile.

Si può allora azzardare un'interpretazione che superi una lettura meccanica di *The Turn of the Screw*: Britten, l'eterno fanciullo, si riflette in primo luogo nel giovane Miles, parte che non a caso scrisse per la voce bianca di David Hemmings - uno dei suoi giovani prediletti -, e al tempo stesso è anche il «perverso» Quint. Che il ragazzino non si lamenti per la violenza di Quint ma anzi si dimostri una emanazione della sua volontà suggerisce che siamo di fronte a due facce della stessa medaglia - la scoperta di una sensualità morbosa e comunque socialmente censurata - che si ricongiungono nella morte, simbolo del metamorfico passaggio all'età adulta. «La cerimonia dell'innocenza è annegata», frase cardine dell'opera presa da una poesia di Yates, si avvera completamente.

Spiace constatare come il complesso e inquietante universo di Britten e di *The Turn of the Screw* sfugga all'allestimento presentato a Spoleto: alla generale aperta alla stampa la regia di Giorgio Ferrara è apparsa scialba, rimandando a un gotico da racconto del terrore, non senza scivolare verso i vampiricelli di *Twilight* e con qualche trovata involontariamente grottesca. Il cast poi possedeva un'allegria vocazione all'urlo - e meno male che Britten ha scritto più volte che componeva opere con orchestra da camera per permettere ai cantanti di non forzare la voce. La direzione di Johannes Debus, era piuttosto rigida nel ritmo e non del tutto a fuoco nell'orchestrazione, ma migliorerà sicuramente nelle repliche di stasera e domani.



Una foto di scena da «Il giro di vite» regia di Giorgio Ferrara
MARIA LAURA ANTONELLI/AGF